MEINRAD INGLIN

"LA VALANGA E ALTRI RACCONTI"

ED. TARARÀ

WWW.TARARA.IT

TRE UOMINI NELLA TORMENTA

Un giorno di settembre tre uomini dello stesso villaggio partirono per un'escursione in alta montagna. Erano considerati dei bravi scalatori e nessuno dubitava del fatto che sarebbero ritornati sani e salvi; ma in realtà soltanto due di loro tornarono vivi a casa. Un incidente sui monti non era un avvenimento raro, quasi ogni estate la squadra di salvataggio partiva per cercare persone ferite o defunte in seguito a una caduta; quello che i due raccontarono della vicenda sembrò assolutamente plausibile, e sarebbe benissimo potuto capitare anche ad altri. Quando ancora si trovavano tutti e tre assieme erano finiti nel bel mezzo di una tormenta, una di quelle tempeste di neve che possono scoppiare d'estate oltre i duemila metri, e a causa della scarsa visuale erano scivolati lungo una ripida scarpata; cadendo, due di loro si erano fratturati una gamba e uno di questi feriti era poi morto di sfinimento. Ma in questo resoconto c'era un passo non molto chiaro che senza volere era stato raccontato dai due sopravvissuti in modo lievemente divergente, e una volta, durante uno di questi racconti, era stato ulteriormente modificato. Quando veniva fatta notare tale incongruenza a chi dei due narrava il fatto, essi tradivano un certo imbarazzo, e in particolare l'uomo che aveva superato incolume l'avventura, un forestiero che soltanto da sei mesi viveva in paese facendo il fotografo; alla fine di lui si mormorava addirittura che cercasse di evitare i famigliari del compagno defunto, come se avesse la coscienza sporca. Era un uomo di corporatura robusta, con la mente sveglia e gli occhi bonari, e che aveva vissuto qua e là, facendo ora il direttore di uno stabilimento termale, ora

l'insegnante di sci o il pianista, e che ovunque si era fatto benvolere, sebbene non si fosse poi fermato da nessuna parte. Quest'uomo inquieto, che molti chiamavano soltanto con il suo nome di battesimo, Christoph, era in effetti così tormentato dalla vista dei parenti del defunto e dalle domande sui punti irrisolti del suo racconto, che presto lasciò anche questo paese. Anni dopo raccontò alla cerchia degli amici intimi la sua avventura, per lui incancellabile, che era ancora presente alla sua mente in tutti i particolari. Dopo aver fatto i nomi dei suoi compagni, Karl e Otto, che aveva conosciuto per caso, cominciò:

Avevamo già alle nostre spalle una camminata di due giorni con la luce che risplendeva sopra le creste e i ghiacciai. La mattina del terzo giorno ci trovammo, nell'oscurità delle quattro, davanti al rifugio, con i nasi all'insù a cercare le stelle in cielo, che contrariamente alle nostre aspettative era coperto. Nonostante ciò Karl e Otto volevano partire, in quanto non avevamo progettato ascensioni rischiose, ma soltanto un'altra camminata, anche se piuttosto lunga e difficile, attraverso un territorio poco conosciuto e meravigliosamente selvaggio. Per me andava bene. Feci soltanto notare che nelle successive dodici ore non avremmo incontrato altre baite, ma poi partimmo.

Dopo una salita di tre ore lungo alpeggi e vecchi nevai raggiungemmo il crinale che avevamo posto come nostra prima meta, una dorsale piuttosto varia, ora ampia, ora stretta, che a un'altitudine media di 2500 metri si dirige per un bel tratto verso est. Su

questo crinale ci spingemmo, dopo una breve sosta, in quella direzione, con alle spalle un vento freddo di nord-ovest che non ci piaceva molto, ma davanti a noi si estendeva un mondo fantastico di dirupi, anfratti e preistorici depositi di detriti, cime lontane, catene di monti e ghiacciai, una vera delizia per gli occhi, che non ci faceva minimamente pensare a tornare indietro. Camminavamo di buona lena, ora scavalcando una gobba, ora scendendo su una sella, superando un promontorio di cui nessuno conosce il nome e ritornando infine sempre sul percorso più comodo e uniforme della dorsale. Il vento aumentava, ma siccome camminavamo nella sua stessa direzione non ci facemmo molto caso, finché improvvisamente iniziò a sospingere davanti a noi dei piccoli grani bianchi, ovvero finissimi e diffusi granelli di neve. Fino a quel momento non era stato possibile, a quelle altezze spoglie, vedere il vento, ma adesso si vedeva. Quando ci fermammo dovemmo calzarci con più forza i cappelli sulla testa. Cominciammo a discutere sul da farsi, impassibili come si confà a escursionisti esperti, sebbene nel nostro animo ci fosse tutt'altro che impassibilità. «Dovremmo cominciare a scendere al prossimo sentiero», disse Karl tranquillo, ed era un consiglio tanto sensato quanto superfluo dato che, qualunque fossero le sue informazioni su quel luogo, tutt'intorno c'erano soltanto dirupi e scarpate scoscese, ma nessun sentiero che portasse a valle; potevamo andare soltanto avanti o indietro. Io proposi di tornare indietro, e così facemmo. Per circa dieci minuti camminammo controvento ma ogni minuto che passava il vento sembrava aumentare e quel che vedevamo di fronte

a noi, in direzione nord-ovest, era più una tempesta di neve che un bel panorama. Otto si fermò e disse: «Procedendo così potremmo resistere forse un'ora, ma poi non avremmo percorso la strada che altrimenti faremmo in due ore; meglio andare avanti.» Siccome Karl gli diede ragione, facemmo dietro front e riprendemmo di nuovo il cammino con il vento alle spalle. Fu un errore, avremmo dovuto insistere per la via del ritorno, come avevo proposto io. Non rinunciai a sostenere la mia opinione per reale convinzione, ma solo perché anche per me era meno faticoso andare in direzione del vento. Questa cedevolezza non riesco ancora oggi a perdonarmela, per quanto possa apparire comprensibile; ho ripensato approfonditamente a tutta la vicenda e mi sono rimproverato tutto ciò che può apparire come una colpa. Mi assumo onestamente tutta la mia parte di responsabilità.

Allora andammo avanti, mentre il vento sempre più gelido ci mordeva alla nuca, seminando attorno a noi i grani nevosi con intensità e rapidità sempre maggiore. In un lasso di tempo incredibilmente breve tutto divenne bianco, fin dove lo sguardo poteva arrivare, e quando dopo un'ora ci trovammo ad attraversare, per il versante sopravvento, un promontorio che ostacolava il cammino, notammo con stupore come la neve, che sul crinale veniva continuamente spazzata via, lì ci arrivasse già alle caviglie. Il vento divenne una tempesta e la neve soffiata in direzione orizzontale ci restava attaccata come fosse colla. Le mani e le orecchie cominciarono a gelare, e rimpiangevamo di non aver portato i guanti. La cosa più sgradevole era però la visuale sempre più limitata;

come se fossimo immersi in una nebbia fittissima, in quella tempesta di neve non riuscivamo a vedere a venti, talvolta nemmeno a dieci passi di distanza, e avanzavamo con sempre maggior lentezza e cautela, per non rischiare di infilarsi su una cengia senza sbocco.

La cresta andava a finire in un altipiano irregolare che a nord-est è delimitato da un lungo crinale che sale leggermente. In questo crinale c'è una 'bocchetta', una delle famose bocchette, simili l'una all'altra, che spesso rappresentano l'unica possibilità di passaggio attraverso lunghe barriere rocciose e che sono anche accuratamente segnate sulle nostre carte montane. Era una di queste bocchette che dovevamo trovare, e ci immaginavamo che nell'altro versante la situazione fosse migliore, sebbene avremmo dovuto sapere che lì ci attendeva sì un terreno digradante, ma tristemente desolato e esposto al vento.

Passammo quindi dalla cresta al cosiddetto altopiano, che ovviamente non ha nulla a che vedere con un vero terreno pianeggiante, e qui notammo che la neve ci arrivava già ai polpacci. Con le schiene piegate, i cappelli tirati sopra le orecchie, le mani nelle tasche dei pantaloni, proseguimmo, spostandoci leggermente verso nord-est, verso il crinale, che secondo la nostra opinione non avremmo potuto mancare. Se prima avevo detto che il vento era diventato una tempesta, adesso dovrei dire che si trattava di un uragano - se questa definizione fosse usata nelle nostre regioni -, di una gelida e terribile tormenta, che noi dovevamo contrastare piegandoci verso sinistra per non essere scaraventati a terra.

Chi non ha mai vissuto un'esperienza del genere forse non la considera possibile, ma io la vivevo per la seconda volta e posso testimoniarlo. La prima tormenta di questo tipo la affrontai circa quindici anni fa in una selvaggia regione alpina, nel bel mezzo dell'estate, un 28 di luglio: era una tempesta di neve che aveva coperto per metri il punto più alto del passo, parecchio sotto di noi, costringendo la corriera postale a tornare indietro, e che aveva buttato giù i pali del telefono, tagliando i contatti tra il rifugio e il mondo esterno. Alcuni giornali ne parlarono, e se uno volesse potrebbe andare a rileggerli. Giù nelle valli si ha soltanto una vaga impressione di quello che accade lassù, al massimo ci si arrabbia per la pioggia gelida, mentre là in alto la morte bianca stende come impazzita il suo enorme lenzuolo sopra un paio di poveri scalatori.

Questa prima esperienza mi tornò alla mente, mentre avanzavamo verso il crinale, come se fosse un incubo spaventoso e mi sembrò che la situazione fosse la stessa di allora, solo che adesso era settembre e non luglio. Il terreno davanti a noi cominciò finalmente a salire, come pensavamo, ma era soltanto un dosso, al di là del quale, con nostra grande delusione, si tornava di nuovo a scendere, e in modo così deciso da metterci in sospetto: dopo poco non avevamo davanti a noi nient'altro che l'abisso. Supponemmo che ci eravamo spinti troppo a nord, dove sapevamo che il terreno scende improvvisamente a picco.

Qui i miei due compagni tradirono per la prima volta la loro preoccupazione, imprecando in preda ad un'ansia terribile, e tirarono fuori la bussola dal-

lo zaino, cosa che avremmo dovuto fare da tempo. Mi assumo la colpa di questa negligenza, in realtà io avevo pensato alla bussola e non l'avevo presa soltanto perché credevo che ce l'avremmo fatta anche senza, e soprattutto perché in quelle condizioni non era facile fermarsi, tirar giù lo zaino e aprirlo. Può sembrare strano, ma è così; in una situazione del genere ciò che si teme di più è proprio interrompere la marcia, con il suo effetto tranquillizzante, e smettere di pensare a una meta precisa, perché ogni volta che ci si ferma non solo il vento e il gelo sono molto più duri da sopportare, ma si viene assaliti da inutili pensieri e si ha la sensazione di perdere minuti preziosi.

Constatammo che in effetti ci eravamo spostati troppo verso sinistra, e che ci trovavamo direttamente sopra le pareti nord, che scendevano a precipizio. Così ritornammo indietro per un bel pezzo, seguendo a ritroso le nostre tracce, che tra l'altro già dopo cento passi erano irriconoscibili, quindi regolammo la bussola e prendemmo la direzione di nord-est. In tal modo raggiungemmo dopo un'ora la cresta, dove ci dividemmo per cercare la bocchetta. Karl e Otto andarono a destra; io cominciai a cercare a sinistra, ma presto mi ritrovai di nuovo troppo in basso, così controllai la carta per vedere la direzione della cresta, quindi feci dietro front e mi misi a seguire, contando i passi, i miei compagni, i quali, come riuscii a malapena a capire dalle tracce ormai quasi cancellate, si erano affacciati a ogni forcella. La cresta piuttosto frastagliata era coperta ovunque da cumuli di neve come onde schiumanti che si infrangono. Dopo circa quattrocento passi,

se i miei calcoli erano giusti, avrei dovuto trovare la bocchetta, e infatti la trovai. Karl e Otto, che si erano spinti più avanti, superandola, tornarono indietro e confermarono che si trattava del posto giusto.

Con cautela entrammo nell'intaglio a forma di forchetta e guardammo giù dall'altro lato, ma non riuscimmo a vedere che il tratto superiore di un erto pendio che si perdeva nella bufera di neve. Eravamo tutti dell'opinione che ci attendesse la parte più difficile della giornata, dato che non potevamo fare affidamento sul sentiero. Si tratta di un piccolo sentiero, appena visibile anche senza neve, e a tratti non più ampio di una spanna, che si snoda con un percorso a zigzag per circa cento metri lungo il pendio roccioso, ma adesso era totalmente coperto, e non era possibile nemmeno indovinarne il tragitto.

Dato che la bocca garantiva una provvisoria protezione dalla tormenta, ci sedemmo qui, sulla neve, per mangiare qualcosa. Non avevamo fatto soste da quattro ore, avevamo fame ed eravamo esausti per la marcia sul terreno innevato. Ma già dopo pochi minuti la situazione si era fatta molto sgradevole, ed avevamo iniziato a tremare dal freddo, cosicché Karl e Otto insistettero affinché partissimo. Inoltre avevamo perso molto tempo, erano già le tre del pomeriggio, e dovevamo sbrigarci se volevamo essere a valle prima che facesse buio. Così ci legammo in cordata e cominciammo a scendere. Io ero l'ultimo della cordata e nella bocchetta riuscii ancora ad assicurarmi bene, ma sotto la cosa diventò più difficile, in quanto la neve impediva di trovare spuntoni adatti, e anche se la scostavi o se rompevi il ghiaccio con la piccozza, incontravi sempre più

spesso soltanto lastroni piatti. All'improvviso scivolammo giù. Mi ricordo ancora esattamente come avvenne. Eravamo già nella parte bassa del pendio, e mi ero assicurato come potevo, Otto andò avanti, per quanto lo permettesse la corda, quindi cercò a lungo senza trovare un punto di sosta sicuro, e alla fine gridò: «Bene, adesso credo... provate!» Avevo appena sciolto l'assicurazione quando Karl, che si trovava in mezzo a noi, urlò: «Tieni!» Nello stesso istante uno strattone alla corda mi sbalzò dalla mia posizione, scivolai dietro a Karl, e spinsi invano con tutte le mie forze la piccozza nella neve. L'assicurazione di Otto non resse e lo trascinammo giù con noi per circa dieci metri, scivolando sul pendio nevoso, che contrariamente a quanto temevo non si mise in movimento, e infine cademmo per altri tre, quattro metri sulla dura roccia carsica, dove la neve non era più alta di un piede.

Al momento dell'impatto mi ribaltai, scivolai ancora in basso per l'altezza di un uomo, e affondai le mani nella neve per tenermi, ma ormai eravamo arrivati in fondo. Giacevo con un'anca dolente su un terreno in pendenza e sentivo sopra di me, vicinissimo, sul gradino in cui si trovavano i miei compagni, secchi gemiti e imprecazioni dolenti. Controllai lo stato delle mie membra, mi alzai e constatai, con un sospiro di sollievo, che me l'ero cavata con una bella contusione. Karl e Otto, invece, lamentavano forti dolori alla gamba sinistra e nel tentativo di alzarsi ricaddero subito a terra, gemendo. Probabilmente si erano fratturati una gamba o almeno il perone, e non potevano né camminare né stare in piedi. Otto mi guardò con occhi terrorizzati, come se non riuscisse a crederci,

quindi lentamente si accasciò in modo particolare, quasi disperato, come quando ci si sente spacciati, e posò la fronte sul braccio piegato. Lo stesso fece Karl. Mi fu subito chiaro che quella disperazione non era causata dalla gamba rotta, ma dal rendersi conto che tale situazione già di per sé assai brutta in tali condizioni diventava senza speranza. Ci trovavamo sulla balza rocciosa più alta di un pascolo per pecore che a gradoni digradava, con un'inclinazione verso nord-ovest, su una malga, un'ampia malga per le vacche che in questo periodo era già abbandonata, dal quale un brutto sentiero attraverso il bosco portava, in due ore, alle prime sparute abitazioni di montagna. Anche qui non si vedeva alla distanza di dieci passi, la tormenta ci investiva con impeto non minore di prima e, dato che adesso non ci muovevamo, ci penetrava gelida sotto i vestiti; le nostre mani erano gonfie per il freddo, ed erano diventate insensibili. Uno deve figurarsi tutte queste cose per comprendere la disperazione dei miei compagni. Ad un'altezza di 2400 metri, al di sopra di qualsiasi abitazione umana, senza sentieri, senza visuale, come ciechi e quasi stremati, con una gamba rotta nella gelida tempesta di neve, tre ore prima che calasse la notte: chi avesse nutrito ancora delle speranze non era certo un alpinista esperto.

Rinunciai a qualsiasi tentativo infondato di consolare gli animi, ed espressi invece, senza stare a riflettere oltre, il pensiero che mi sembrava più ovvio: «Corro giù il più velocemente possibile, metto insieme un paio di ragazzi in gamba e torniamo su, con portantine o con una slitta...»

Li guardai aspettando che dicessero qualcosa, ma non dissero nulla, conoscevano bene la verità. Sapevano che per arrivare alle prime case ci avrei messo almeno quattro ore, che non avrei potuto formare subito una squadra di soccorso, e che una squadra avrebbe dovuto impiegare circa sei ore per salire, sempre ammesso che dopo gli sforzi fatti io fossi ancora in grado di condurli lassù, e considerata anche l'alta probabilità che, arrivando all'alba, una squadra di soccorso sarebbe comunque giunta troppo tardi. Il silenzio con cui accolsero la mia proposta mi turbò più di quanto sarebbe accaduto se avessero continuato con i loro terribili lamenti.

Nel frattempo mi era venuta un'altra idea. «Laggiù, alla malga, c'è una stalla, no?», domandai.

«Sì, ma come vuoi fare a trovarla?» rispose Otto cupo. «È da qualche parte in mezzo al pascolo... Ma non la troveresti neanche se tu sapessi esattamente dov'è... non si vede niente!»

«Ma posso cercarla, maledizione! E poi vi ci porto.»

«Per scendere laggiù ci vogliono due ore, per tornare su altre tre... a quel punto...»

«Ma potrebbe essere una possibilità!», osservò Karl.

«Certo!», gridai. «E finché c'è una possibilità non ha senso perdersi d'animo, Otto. Cercherò la stalla. E uno di voi lo porto subito con me... o almeno ci provo.»

Questo mio intervento ridette loro animo, ma in modo molto ambiguo, e nell'istante successivo la mia mente fu investita dalla domanda che minacciava impietosamente quella speranza nascente: chi avrebbe dovuto stare ad attendere lassù almeno due ore se non cinque? Eravamo in effetti stremati, con-

gelati, tremanti di freddo in tutto il corpo a tal punto che nemmeno io con le mie membra sane avrei potuto affrontare una situazione del genere. Ma non lo dissi, anzi restai ancor più attaccato alla mia idea, dato che non mi restava altra scelta.

Da questo momento in poi il nostro rapporto finora così aperto divenne teso in modo imbarazzante. Tutti e tre sapevamo che lo sfortunato che sarebbe dovuto rimaner lì era praticamente condannato, a meno che non accadesse un miracolo, perché era quasi impossibile riuscire a trovare la baita e perché poi, anche se dopo aver inevitabilmente vagato a lungo l'avessi trovata, non avrebbe potuto resistere fino al mio ritorno. Chi dei due, quindi, doveva restare?

Non potevo sperare che uno dei due si sacrificasse volontariamente per l'altro, nonostante la solidarietà non erano amici così intimi da fare una cosa del genere; inoltre non ci si può attendere da due uomini che ragionano con realismo, nel pieno della loro vita professionale, un tale atto di rara magnanimità. La decisione restava affidata a me, come si sarebbe presto rivelato: la decisione più terribile che io abbia mai dovuto prendere. Entrambi erano uomini solidi, indipendenti, tra i trenta e i quarant'anni, esternamente austeri ma in fondo persone di cuore, come si incontrano ovunque tra gli abitanti di queste regioni. Otto aveva una falegnameria, Karl era droghiere. La loro situazione economica era buona e in paese godevano di ottima reputazione. Io ero il nuovo fotografo, un tipo un po' sregolato, che preferiva riprendere monti e animali piuttosto che coppie di sposi o comitive di gitanti. Senza sapere l'uno

dell'altro niente più di questo, ci eravamo incontrati di quando in quando all'osteria, e scoprendo la nostra comune passione per la montagna avevamo progettato delle escursioni e infine avevamo intrapreso questa camminata.

Nel corso degli ultimi tre giorni prima della partenza avevamo approfondito un po' la nostra conoscenza e avevamo fraternizzato davanti a una bella bottiglia, come accade in modo naturale nelle baite di montagna tra uomini che devono fare affidamento l'uno sull'altro. Tutti e due mi piacevano, ma soltanto adesso che si trovavano sui piatti della bilancia, nella quale dovevo fare la parte dell'ago che decide della vita e della morte, divenni cosciente del fatto che in fondo li conoscevo solo superficialmente, e mi resi conto di quanto fosse difficile scegliere tra i due sulla base di ragioni che andassero oltre quelle strettamente personali.

Karl, di media statura, con un volto asciutto e occhi svegli e vivaci, era forse più intelligente di Otto, e anche molto umile, perlomeno nei miei confronti, nonostante avesse evidentemente letto molto e ad esempio ne sapesse almeno quanto me sulla formazione delle montagne, sulle piante e sui minerali. In questo momento soffriva interiormente più di Otto e tradiva chiaramente il fatto di essere in bilico tra la speranza e la disperazione. Tremava terribilmente per il freddo e giaceva, appoggiato su un gomito, con le mani nelle tasche dei pantaloni, la testa piegata o il viso leggermente sollevato, quasi a porre un tormentoso interrogativo.

Otto era un po' più piccolo e robusto, e anche più vitale, caloroso. Prima della partenza aveva aper-

to un'ottima bottiglia, poi aveva messo nello zaino molte cose buone, offrendocele con una generosità che da nessun'altra parte è così apprezzata come in montagna. Alla fine, nonostante la sua natura energica, aveva proseguito, non senza fatica, e dopo la caduta era rimasto a terra con una frattura brutta e dolorosa. La sua espressione sofferente era così in contrasto con l'abituale allegria del suo volto rotondo e sicuro di sé che mi stringeva il cuore.

È possibile decidere tra due persone, all'incirca della stessa età, e che uno non ha avuto la possibilità di conoscere in tutte le situazioni, quale sia la migliore, la più preziosa? Nella vita quotidiana la cosa è semplice, e uno sceglie secondo l'ottica del momento, ma quando da ciò dipendono vita e morte di qualcuno, la decisione può venire soltanto da un punto di vista superiore. Con quanta facilità diciamo nella vita di tutti i giorni che questo o quello non valgono niente! Uno ci sta simpatico perché ha uno sguardo avvincente o perché sa come adularci, e per questa persona saremmo disposti a cederne altre tre. E chi si prende la briga di chiedersi se uno che non ci piace abbia anche dei meriti o delle qualità nascoste? Nulla è più difficile, per quanto venga preso alla leggera, di un giudizio su una persona, anche se si tratta della persona a noi più vicina. In questo siamo terribilmente ingiusti, ora per stupidità e superbia, ora solo per comodità. Fortunati noi che rispondiamo dei nostri giudizi avventati solo di fronte alle nostre coscienze addormentate e non davanti a un'inesorabile istanza superiore!

Quindi presi l'iniziativa con un ottimismo che non poteva apparire davvero sincero. «Per prima

cosa dobbiamo andar via di qui», decisi. «Se la neve lassù continua a crescere sul fondo asciutto alla fine potrebbe venir giù. Anzi, mi meraviglia che non siamo precipitati assieme a tutta la parete nevosa. Forse riesco a trovare un luogo riparato, voglio dare un'occhiata, solo un momento di pazienza.» Scesi velocemente un po' a sinistra formando un semicerchio, ma non trovai niente di meglio di un piccolo ripiano pianeggiante, in cui si poteva stare, anche se non al riparo, almeno tranquillamente distesi. Quando risalii di nuovo il pendio roccioso verso destra, andando in direzione del luogo in cui era accaduto l'incidente, già a questa breve distanza mi fu difficile, a causa della fitta tormenta, ritrovare i miei compagni, tanto che fui costretto a chiamarli.

Entrambi risposero e appena mi avvicinai guardarono verso di me con una dolente tensione negli occhi. Dalla neve che ormai li copriva spuntavano soltanto la testa e una parte di spalla. Senza tante spiegazioni afferrai Otto, che era più vicino a me, con entrambe le braccia e lui, gemendo per il dolore, mi mise un braccio attorno al collo. A causa dell'anca ammaccata e della stanchezza riuscivo però ad avanzare soltanto a fatica, cosicché non solo dovetti abbandonare il mio segreto proposito di trasportare entrambi via di lì, ma temetti anche di non riuscire a salvare nemmeno uno di loro.

Ciò che quindi accadde mentre trasportavo i due, uno dopo l'altro, circa cento metri più in basso, non posso raccontarlo in modo approssimativo, ma devo farli parlare con le loro stesse parole, per poter giustificare la mia azione. Come si comportarono e cosa dissero lo ricordo ancora perfettamente, come

se fosse accaduto ieri. Ognuna di quelle parole l'ho soppesata con attenzione.

Otto cominciò a lamentarsi in modo insistente: «Dio, perché doveva finire così? Fino ad ora era andato tutto bene, e adesso questo ci doveva capitare... Non so cosa farebbe mia moglie se non dovessi tornare. È una cara donna, questo posso dirlo con certezza... peccato che non la conosci... non l'hai mai vista?»

«Forse», dissi, «ma senza sapere che era tua moglie.»

«Dovresti conoscerla!», continuò. «Saresti dovuto già venire da noi prima. Ho molte cose che ti potrebbero interessare, ad esempio una raccolta di belle incisioni antiche... Sai, le colleziono per passione... Ma cosa me ne faccio adesso che è tutto finito, finito!»

«Ma che dici! Non ci arrenderemo così facilmente!», ribattei.

Lui tacque un attimo, quindi disse animatamente: «Se tu riuscissi a portar giù almeno uno di noi due, sarebbe già molto... non avresti niente da rimproverarti, dopo!»

«Prima uno, poi l'altro», risposi.

«Sì, sì, capisco... ma tu lo sai come stanno le cose.» Dopo una breve pausa angosciante guardò disperato verso di me, e disse: «Sai, non mi vuole entrare nella testa, ma uno di noi dovrà morire.»

Cercai di ribattere, ancora una volta, ma lui non rispose e continuò a lamentarsi, tra le sue mezze frasi, sempre gemendo, soffrendo dal dolore: «Non avrei mai pensato che mi sarei ritrovato un giorno in questa maledetta situazione. Uno lavora e ha sempre un po' di fortuna, ha un bel negozio, una

famiglia, una moglie come non ce ne sono altre al mondo, i bambini, Peter e la mia Anneli, un tesoro, che ha compiuto dieci anni tre settimane fa... Peter ha quattordici anni e va alla scuola commerciale... E poi anche il mio vecchio vive con noi... e avevamo deciso di costruire una casa l'anno prossimo... eravamo così entusiasti dell'idea...» Con gli occhi dolorosamente stretti e umidi piegava piano la testa a destra e a sinistra, poi fissò il vuoto con aria torva, come se stesse seguendo le fila di un ragionamento. Improvvisamente tornò a guardarmi in faccia: «Christoph, ti faccio una proposta», attaccò con un tono nuovo, deciso, per quanto ancora dolorante. «Tu non sei un uomo d'affari, lo so, hai delle piccole entrate e probabilmente non hai messo da parte grandi cose. Ma senza soldi alla lunga non ce la farai. Io posso aiutarti... e tu puoi aiutare me: portami giù... e ti verserò una somma in banca, cinquemila...»

«Non dire stupidaggini!», lo interruppi. «Cercherò di aiutarvi entrambi.»

Ritrovai le mie tracce, ero già passato di lì, ma non sapevo più se il posto che avevo visto era a destra o a sinistra; posai Otto sulla neve e cominciai a cercare a sinistra, ma non lo trovai, tornai indietro e portai Otto giù verso destra.

«Ecco qua!» disse con aria affranta. «Sei passato di qui poco fa e non riesci più a orientarti... è inutile, in questa maledetta bufera non si riesce a vedere niente. E tu vorresti trovare una baita e non sai nemmeno dov'è. E comunque... quando sarai arrivato giù con uno di noi sarà già buio.»

Una volta trovato il ripiano pregai Otto di avere pazienza.

«Christoph», disse mentre lo posavo a terra, «sii ragionevole, rifletti sulla mia proposta! Vedrai, dopo ne sarai felice.»

Detti una risposta elusiva e volevo soltanto lasciarlo disteso per andare a prendere Karl, ma lui mi fermò tenendomi stretto le braccia, mi guardò terrorizzato, con aria indagatrice, e disse: «Senti, diecimila...»

«Otto», risposi, «io voglio bene a tutti e due. Come potrei prendere una decisione se si trattasse veramente di dover sacrificare uno di voi? Cercherò di fare tutto il possibile per aiutare entrambi, credimi!»

«Tu puoi aiutare soltanto uno di noi», mormorò.

Lo lasciai lì e salii da Karl, che stava seduto con la schiena contro il vento e si soffiava sulle mani, tremante.

«Non riuscirei a reggere per molto, credo» cominciò a dire mentre lo stavo portando via. «Se almeno avessimo seguito il tuo consiglio e fossimo tornati alla cresta.»

«Se solo avessi insistito!», ribattei.

«Sì, ma ora la situazione è questa e non possiamo farci niente. Un'escursione così bella e una fine così triste... non riesco proprio a capire.» Anche lui scuoteva la testa, o meglio, la muoveva lentamente a destra e a sinistra, come Otto, e continuava a gemere di dolore, ma in silenzio e senza fare drammi, come un uomo di questo stampo manifesta, appunto, la sua incredulità di fronte a una disgrazia o alla morte. Ma poi chiese: «Credi veramente di riuscire a salvare uno di noi?»

«Io spero di riuscire a salvare tutti e due!», risposi.

Lui scosse scettico la testa. «Ma uno morirà qui»,

aggiunse. «Mi piacerebbe dire che voglio restare io quassù, probabilmente ho anche la frattura più leggera, ma...»

E rimase poi in silenzio così a lungo che fui io a dovergli chiedere qualcosa per saperne di più su di lui. «Anche tu hai una famiglia, no?»

Lui annuì e si passò rapidamente la manica innevata sopra gli occhi. «È questo il punto», disse, «mia moglie e una figlia, una bambina... e mia madre, anziana... Quando penso che potrei non rivederli più... dipendono da me e non ci devo pensare... Ma anche per Otto sarebbe difficile, la sua famiglia perderebbe molto...»

Gli spiegai che avrei cercato di costruire una grotta con la neve e gli feci l'esempio di alcuni turisti che in una grotta del genere erano riusciti addirittura a resistere alle bufere invernali. «Ho anche riflettuto se restare qui con voi, ma senza una pala non credo che riuscirei a costruire una grotta per tre persone con questa neve morbida.»

«Non avrebbe nemmeno senso», aggiunse lui. «Devi comunque scendere a valle per cercare aiutanti. Ma una grotta di neve potrebbe essere una soluzione.»

Otto ci guardò muto, teso e cupo, appena arrivammo da lui.

Mi misi subito al lavoro e iniziai ad accumulare la neve con le mani nel lato esposto al vento di quel gradino pianeggiante, largo circa tre metri e piuttosto lungo, ma la mia iniziativa si rivelò più difficile di quanto avessi temuto. Agli alpinisti che scendono a valle dopo una tormenta, spossati e mezzi morti dal freddo, viene chiesto spesso: «Perché non ave-

te costruito una grotta di neve?» Ma chi ha avuto modo di provarci in circostanze simili alle mie sa - e solo lui sa bene - che l'impresa è disperata. La neve non riusciva a stare assieme, era farinosa e fina come sabbia asciutta; quando volevo dare forma e assodare un po' di neve ammucchiata, essa ricadeva semplicemente su se stessa, mentre se non cercavo di consolidarla veniva soffiata via dal vento. Per di più non avevo arnesi e lavoravo con le mani, ormai insensibili, come fossero ridicole palette per bambini; riuscivo a mettere assieme così poca neve che non potevo certo sperare di tirar su una barriera protettiva, figuriamoci una grotta. Una grotta si può costruire solo con neve che si compatta, o quando si può scavare con la piccozza nella neve abbastanza alta e vecchia, altrimenti è impossibile.

I miei compagni mi guardarono per un po', quindi Otto gridò, con una nota di irritazione: «Ma a che serve? Smettila!»

Stavo veramente pensando di interrompere la mia azione, soprattutto perché se ne stava andando molto tempo prezioso, ma alla fine riuscii a tirar su, con l'aiuto di sottili strisce di terreno erboso e di pietre che avevo picconato dalla dura roccia miste a neve, una bassa muraglia protettiva a forma di ferro di cavallo. «Bene, e adesso, in nome di Dio, uno di voi due deve mettersi dentro questo buco e aspettare», dissi quasi incidentalmente, come se niente fosse.

Entrambi rimasero in silenzio, e io non li guardai.

«Chi resterà qui non sarà messo tanto peggio di colui che tenterò di portare con me, ammesso che ci riesca, cosa ancora molto dubbia. Sarà meglio far decidere la sorte. Adesso nascondo nelle mani una pietra piccola e una più grande, chi trova la più piccola resta. Nel caso in cui scegliate la stessa mano dobbiamo ripetere.» Misi le mani con le pietre dietro la schiena, andai davanti ai miei compagni e mi piazzai lì come se avessi il dito sul grilletto di un fucile male in arnese, sgomento dalla certezza che non avrei potuto salvarli entrambi. Ma la decisione lasciata al caso fu soltanto una messa in scena; prima l'avevo presa in considerazione come una possibile opzione, ma l'avevo poi scartata perché riponevo una fiducia maggiore nel mio giudizio morale che non nel destino cieco. Ci sono persone che in una situazione così terribile si affiderebbero al caso in quanto espressione di una volontà superiore; io non so se hanno ragione, e siccome non lo sapevo nemmeno allora mi affidai al mio giudizio e non al caso. La scelta casuale l'avevo già scartata, come soluzione ingiusta, per rispetto del destino dei due compagni, e per quanto mi riguarda l'avrei sentita come una vigliacca capitolazione, una rinuncia alla mia umanità responsabile, libera, capace di giudicare. Ero deciso a far vincere Karl. Chi mi è stato ad ascoltare potrà capirmi e non ho bisogno di aggiungere critiche superflue al povero Otto; era sempre una persona migliore di molti altri che ho conosciuto.

Entrambi esitarono, e dovetti spingerli a decidersi per l'una o l'altra mano. «Dai Otto, avanti!» dissi. «Destra o sinistra?»

Lui restò cupo in silenzio.

Con espressione di incoraggiamento guardai Karl. Non conoscevo le sue idee religiose, ma mi sembrò che in quel momento stesse inviando una preghiera verso il cielo; con decisione disse: «Sinistra!»

Otto mi guardò con aria interrogativa e disse incerto: «Allora la destra.»

Non fu necessario spostare i sassi nelle mani dietro la schiena e li mostrai così come li tenevo, il più piccolo nella destra e il più grande nella sinistra. Karl aveva vinto. Il fatto che la mia decisione avesse coinciso con quella della sorte non intendo considerarlo come elemento a mia giustificazione.

Ci volle ancora un po' ad Otto per distendersi, con il mio aiuto, dietro il riparo, in quanto dovemmo insistere a lungo per convincerlo e assicurare, alla fine, che non lo avremmo abbandonato prima che si fosse sistemato. Riuscii a fargli infilare la mia giacca a vento sopra la sua, quindi lo misi dietro il riparo. Nel far questo la sua gamba fratturata e malferma gli procurò di nuovo un dolore tale che Karl mi consigliò di applicargli una fasciatura d'emergenza, cosa che avrei dovuto già fare in precedenza. Gli legai la gamba con due lacci al manico della sua piccozza. Una parte delle nostre provviste di scorta la misi nel suo zaino, e tenemmo per noi solo qualche fetta biscottata, un po' di cioccolata e un goccio di cognac. Gli lasciammo anche i nostri zaini, con cui feci una sorta di tenda sopra la sua testa, aprendoli e unendoli l'uno con l'altro, e fissandoli poi con le cinghie al muretto di neve. Non dimenticherò mai come Otto mi guardò durante questo tempo; il rimprovero per averlo abbandonato lì, l'angoscia mortale crescente, la preghiera di misericordia, la disperata speranza che io potessi cambiare decisione all'ultimo momento: tutto ciò era riassunto nel suo sguardo.

Tagliai in due la nostra corda, perché volevo utilizzarne una per il trasporto e lasciare lì l'altra per

poi poterla usare, se possibile, per la stessa funzione, quindi costruii una semplice imbracatura e mi caricai Karl sulla schiena in modo che potesse stare seduto alla meno peggio. Per non rendere ancor più duro quel momento già a stento sopportabile salutammo il nostro compagno in modo assolutamente informale, come se si trattasse di una separazione temporanea, ma per noi fu molto faticoso. «Muoviti quanto puoi», gli consigliai, «ma stai attento che la costruzione non cada! Mangia e bevi quello che hai e non ti addormentare, così ce la puoi fare!»

Fino a quel momento aveva taciuto, ma adesso gridò, improvvisamente sdegnato: «Andatevene, una buona volta, andate, toglietevi di qui!»

Lo capisco, in effetti non eravamo stati corretti nei suoi confronti; doveva essere difficile per lui, con la morte davanti agli occhi, comprendere e sopportare il nostro falso ottimismo. Noi non disperavamo però del tutto della possibilità che potesse farcela, e alla fine lo salutammo con un caloroso: «Arrivederci!»

Con Karl dovevo procedere lentamente e con cautela, e posarlo a terra così spesso che non potevo sperare di raggiungere nemmeno la malga con la luce del giorno. Si era fatto tardi, avevamo perso molto tempo. Karl, che si era rotto il perone, cercò infine di procedere zoppicando con la gamba sana accanto a me, tenendo il braccio sinistro attorno alle mie spalle e appoggiandosi con il destro alla piccozza. In questo modo non riuscimmo a camminare più spediti, ma almeno potevo far riposare la schiena senza bisogno di fermarci. Di quando in quando tornavo a portarlo per un po'.

Quando raggiungemmo il pascolo era appena calata la notte. In un'incerta semioscurità, illuminata dai riflessi della neve pallida, portai Karl fino a circa metà della malga, quindi lo posai al suolo e mi misi a cercare la baita. Qui la neve cadeva non più così fitta, ma con fiocchi più grandi, e sempre piegata dal vento gelido. In alto, sopra di me, la tormenta infuriava a ondate sibilanti, come se lassù venissero agitati enormi teli. Facevo cerchi sempre più grandi, cercavo e cercavo ma non riuscivo a trovare la baita; non la trovai. Assieme a Karl mi misi a gridare aiuto, nella debole speranza che non fosse troppo lontana e che magari ci stesse ancora dormendo un pastore, ma nessuno rispose e da nessuna parte si vide spuntare una luce nell'inquietante oscurità.

Continuai ad andare avanti con Karl, aiutandolo a camminare o portandolo sulle spalle, finché non vedemmo spuntare davanti a noi degli alberi, allora lo deposi sotto un abete e crollai, esausto, accanto a lui; le mie gambe tremavano, e un singhiozzo, di cui al momento non avrei saputo spiegare la ragione, mi strozzò la gola. Cercai di trattenermi e di nasconderlo, non volevo mostrare proprio adesso davanti a Karl la mia debolezza, e forse fu questa volontà a impedirmi di perdere definitivamente il controllo. Mangiai quello che mi era rimasto, bevvi il resto di cognac e dopo un quarto d'ora mi rialzai.

Avrei potuto pregare il mio compagno intirizzito di attendere cinque, sei ore nella foresta umida e fredda, e lui lo avrebbe fatto senza contraddire, e sarei dovuto tornare da Otto per portarlo giù, ma non ce la facevo più. Per dodici ore avevo camminato su un terreno senza sentieri, cinque delle quali

in mezzo alla bufera, avevo un freddo terribile, ero caduto, e con l'anca dolorante ero riuscito, non so per quanto tempo, a occuparmi di due persone, avevo scavato neve, terra e pietre con le mani gonfie, avevo guidato, sostenuto, portato sulle spalle un uomo per due, tre ore, lungo pendii innevati, verso la malga, tutto senza un attimo di requie, di riposo, dalla mattina alla sera, e adesso non ce la facevo più; sono alto e forte, ma non ce la facevo più, lo giuro sulla mia vita.

Usai le mie forze residue per portare Karl fuori dalla foresta e per metterlo nel letto del primo contadino che trovammo, per poi avvertire giù in paese la gente nella locanda, chiamare un paio di uomini esperti di montagna, che comunque dovettero essere prima svegliati, e insegnargli la strada per arrivare dal nostro sfortunato compagno.

Mezzo svenuto, dopo mezzanotte mi infilai barcollante nel letto, convinto che in un attimo sarei piombato nel sonno più profondo. Mi ingannavo, non riuscii ad addormentarmi subito e trascorsi due ore in uno stato di insonnia tra i più dolorosi, un'esperienza che molti alpinisti spossati dalla stanchezza hanno fatto prima di me. Tuttavia alla fine crollai e dormii così profondamente che nemmeno il peggior temporale avrebbe potuto svegliarmi nelle dieci ore successive. Erano le due del pomeriggio quando aprii gli occhi. Qualcuno bussò alla porta semiaperta, io dissi «Avanti», e l'oste si affacciò con il volto nella stanza. «Lo stanno portando qui», disse con voce sommessa. «È arrivato anche il dottore.»

Pensai a ciò che era successo, e dopo qualche minuto mi affacciai alla finestra, mezzo svestito, e

fui stupito di non vedere più neve, sebbene anche il giorno prima lì non ci fosse stata. Là fuori c'era una valle stretta, a me estranea, coperta da nuvoloni nerastri, con una gola e pascoli magri che salivano verso le foreste avvolte dalla nebbia. Davanti alla casa c'era una sorta di osteria all'aperto con rozzi tavoli di legno e su uno di questi tavoli due contadini avevano posato una bara; uno dei due si tolse lentamente il suo berretto di puzzola dalla testa, l'altro tirò indietro il cappuccio della tunica bianca da pastore sopra le chiome bionde, le altre persone che si trovavano lì si tolsero i cappelli bagnati e appallottolati e li tennero in mano. Un uomo più anziano in soprabito scuro, il medico, supposi, si piegò sopra la bara e richiuse il sacco; dopo un istante si rialzò e si tolse anche lui il cappello.

L'uomo che aveva raccontato questa storia tacque, e nessuno ruppe il suo silenzio.

«Ecco, questa sarebbe la fine», aggiunse poi, «ma la storia ebbe anche un insolito strascico, che qualche mese dopo cominciò a turbare la mia permanenza in quel paese. Karl ed io avevamo partecipato al funerale, avevamo fatto le condoglianze ai famigliari e raccontato alla moglie sgomenta, ognuno a suo modo, come erano andate le cose. Questi resoconti, che com'è naturale dovemmo ripetere qua e là in paese, evidentemente non coincidevano proprio alla virgola. Ne nacquero delle dicerie di cui a lungo non avemmo sentore, finché uno zio di Otto, diffidente per natura, cominciò a farmi domande quasi fosse un giudice istruttore, sul perché non avevo subito chiamato aiuto, perché avevo salvato

Karl, che era ferito meno gravemente, e non Otto, e perché non avevo continuato a cercare la baita, e infine perché una volta arrivato alla malga non ero tornato indietro a portar fuori Otto almeno dal punto in cui la tormenta era più violenta. All'uomo immusonito risposi, in poche parole, che lassù aveva deciso tutto la sorte e che per quanto riguardava le altre cose poteva chiedere a Karl. La verità l'avevo sempre tenuta nascosta, anche a Karl, che in seguito continuò a lodare, nel miglior modo possibile, i miei sforzi per salvare Otto. Tali voci però, pur senza riuscire mai a tradursi in qualcosa di concreto, sembravano non lasciar requie ad alcune persone, e di continuo ne sentivo parlare. Cosa pensassero i parenti non lo so, ma quando li incontravo per strada mi sembrava che fosse cambiato qualcosa nel modo in cui rispondevano al mio serio saluto e mi passavano davanti senza fermarsi. In particolare la piccola Anneli, una fanciulla graziosa, che probabilmente aveva ascoltato qualche chiacchiera tra bambini, mi guardava ogni volta con i suoi grandi occhi pieni di rimprovero, e siccome io in effetti avevo abbandonato suo padre, questo fatto cominciò a bruciarmi. Iniziai a evitare quelle brave persone e ciò non fece che peggiorare le cose. Alla fine lasciai con animo sollevato il mio posto a un giovane fotografo professionista e mi trasferii in un'altra regione.

Karl continuò a restare in contatto con me, e oggi, dopo anni, so ad esempio grazie a lui che il figlio di Otto continua a portare avanti con bravura il negozio del padre, che Anneli è diventata una ragazza piena di vita e che la madre riesce di nuovo a sorridere, che quindi tutto ha ripreso il suo corso

naturale e nessuno è rimasto in quell'ombra che le avversità di giorni passati possono a volte gettare.

Da Karl sono anche venuto a sapere che qualche malalingua attribuisce la mia scomparsa dal paese alla mia coscienza sporca; dato che la mia coscienza è pulita tutte queste oscure supposizioni, che Karl prometteva di voler mettere a tacere, non mi turbano più. La verità ho continuato a tenerla per me anche in seguito, dato che agli occhi di molte persone un po' grette e timorate di Dio, ma soprattutto dei famigliari colpiti, non avrebbe migliorato la mia situazione. Avrei potuto dire loro che Dio non mi ha dotato di ragione, coscienza e capacità di giudizio affinché io, all'occorrenza, rinunciassi a tutto ciò per affidarmi, attraverso la sorte, a una specie di ordalia. Se Dio il giorno del giudizio dovesse separare, secondo quanto afferma la Bibbia, i buoni dai cattivi, a ognuna delle innumerevoli persone comuni, che non sono né totalmente buone né totalmente cattive, sarebbe sufficiente quel minimo in più o in meno che aveva prodotto anche la mia decisione per andare a finire dall'una o dall'altra parte. Ma non verrà spaccato il capello in quattro e noi abbiamo buone ragioni per essere indulgenti l'uno con l'altro. Anche io non ho giudicato, ho soltanto aiutato, per necessità, colui che senza preconcetti avevo riconosciuto essere migliore, e ripeto che nel mio intimo mi sentii autorizzato a farlo. La mia azione potrà apparire proterva a tutti coloro che, in tal senso, sono più modesti di me, ma ne assumo tutta la responsabilità, e ancora oggi ne porto il peso con la coscienza a posto.»